

[📖] ***Gli albori della cultura volgare a Montecassino e nell'Italia mediana ('Formula di confessione umbra', 'Pianto della Vergine', 'Ritmo cassinese').***

Secoli prima di Dante e Petrarca, è nell'**Italia mediana** che si assiste a una **prima fioritura della tradizione scritta volgare** (→ cap. 1 par. 2.2).

Negli studi linguistici e filologici italiani si definisce “Italia mediana”, soprattutto per l'epoca medievale, l'ampio territorio compreso **tra le attuali regioni delle Marche e dell'Umbria a Nord e del Lazio meridionale e della Campania settentrionale a Sud, con inclusione dell'Abruzzo e del Molise**. I testi provenienti da questa zona mostrano, per tutto il Medioevo, caratteristiche linguistiche comuni e in parte distinte rispetto al resto dell'area italiana centro-meridionale.

Ma ai tratti linguistici si sommano anche **caratteri culturali** che connotano l'area: uno di questi è la forte presenza del **monachesimo benedettino**, che poteva contare su centri di rilievo internazionale come **Montecassino** e **Farfa**. Soprattutto a Montecassino e dintorni si sviluppò, assai precocemente, una cultura scritta volgare di cui ci restano varie testimonianze; la più antica e famosa è costituita, sul versante dei testi giuridici, dal **Placito di Capua** (→ cap. 1 par. 2.1.1), redatto per regolare una controversia territoriale sorta fra l'Abbazia e un personaggio locale. Ma ci sono rimasti altri testi, databili tra il X e la prima metà del XIII secolo, che testimoniano la vitalità della cultura volgare cassinese e mediana, e non a caso, data appunto l'importanza dei centri monastici benedettini, si tratta per lo più di testi di **argomento religioso**.

La stessa città di **Roma**, per tutto il Medioevo, appartiene linguisticamente proprio all'area mediana: dalla città eterna provengono alcune antichissime testimonianze del volgare scritto, come il *Graffito della Catacomba di Commodilla* o l'*Iscrizione della basilica di San Clemente* (→ cap. 1 par. 2.3.3, 2.4.1).

Tale vivacità non si estingue immediatamente. Nel Duecento, con l'affermazione degli ordini mendicanti (francescani e domenicani) si afferma un nuovo tipo di religiosità, che si esprime anche attraverso la letteratura religiosa in volgare, ed è ancora una volta l'Italia mediana a giocare un ruolo significativo: basti pensare al *Cantico delle creature* di san Francesco o, sul finire del secolo, all'esperienza poetica di Iacopone da Todi e al genere della lauda (→ cap. 2 par. 2.2). Per queste ragioni Ignazio Baldelli (1983: XI) ha potuto parlare di una «**ipotesi benedettina mediana**» per definire il primo nucleo di tradizioni e testi in volgare, di natura prioritariamente religiosa, in séguito superato dall'affermazione della «ipotesi lirico-cortese» che, «attraverso l'azione del Dante lirico e del Petrarca delle *Rime*, avrà una ininterrotta continuazione nelle civiltà letterarie successive». I testi di area mediana veicolavano dunque un particolare **tipo linguistico** che avrebbe potuto costituire la base di partenza per la formazione della futura lingua nazionale, se non si fosse imposto il modello culturale e linguistico alternativo basato sui capolavori della letteratura fiorentina due-trecentesca.

Vediamo alcuni tra i più antichi campioni di questo modello recessivo di volgare letterario (→ cap. 2 par. 2).

## 1. 'FORMULA DI CONFESSIONE UMBRA'

Proviene da un monastero benedettino, situato però in Umbria, una formula di confessione **mistilingue**, in latino e volgare mediano, databile all'anno **1065**.

NOTA FILOLOGICA. Il testo è contenuto in tre carte di un codicetto copiato nel monastero di Sant'Eutizio presso Norcia. La data del 1065 si ricava dal fatto che nello stesso manoscritto è presente un calendario di quell'anno (cfr. Feola 1993). In epoca posteriore il manoscritto è stato legato insieme ad altri opuscoli a formare l'attuale **codice B.63 della Biblioteca Vallicelliana di Roma**.

La *Formula di confessione umbra* si può suddividere in **due parti**: la prima doveva essere pronunciata dal penitente, e contiene la confessione delle colpe, mentre la seconda, contenente le parole dell'assoluzione, era riservata al confessore.

Il testo, come abbiamo anticipato, non è interamente vernacolare: alle frasi in volgare mediano se ne alternano altre scritte in latino grammaticale, che però è riservato unicamente all'assoluzione finale, e altre ancora in un tipo di **latino** che Petrucci (1994: 64) ha definito «**eslege**», cioè non regolare dal punto di vista grammaticale e in realtà piuttosto influenzato dal volgare. Se ne può leggere un esempio all'inizio della formula, là dove il penitente protesta la sua colpevolezza:

de omnia mea peccata ket io feci dalu battismu meu usque in ista hora, in dictis, in factis, in cogitatione.

Sono invece in **volgare** (ma con numerosi tecnicismi latini) le dichiarazioni relative a singole colpe:

Accusome delu genitore meu et dela genitrice mia et deli proximi mei, ke ce non abbi ['non ebbi verso loro'] quella dilectione ke mesenior Dominideu co(m)mandao.

In definitiva, la *Formula di confessione umbra* mostra un tipo di volgare fortemente compromesso col latino liturgico, nell'esecuzione scritta e (presumibilmente) anche in quella orale.

## 2. 'PIANTO DELLA VERGINE'

La *Formula di confessione umbra* non è un caso isolato: anche il **più antico esempio noto di poesia sacra volgare**, i tre versicoli del *Pianto della Vergine* (o *di Maria*), si trova all'interno di un testo latino.

NOTA FILOLOGICA. Quattro fogli di pergamena della fine del XII secolo, sopravvissuti perché furono utilizzati nel Quattrocento all'**abbazia di Montecassino** per confezionare la rilegatura di un codice, ci conservano alcuni frammenti di un **Dramma della Passione quasi interamente latino**. Un aspetto paleografico merita di essere sottolineato. Nella pergamena del Cento i versi in volgare sono copiati utilizzando una grafia diversa, la **minuscola carolina**, rispetto a quella impiegata per il testo latino:

quest'ultimo è stato steso in **scrittura beneventana**, ossia l'antica grafia di tradizione longobarda.

All'interno del *Dramma della Passione* sono in volgare, si diceva, i seguenti versi (**quinari doppi monorimi**), versi che la didascalia latina presenta come pronunciati dalla Vergine Maria:

mater [...] stans cum Ioanne et aliis mulieribus ante crucem [...] quasi ostendens ei ventrem in quo Christum portavit [...]

[...] te portai nillu meu ventre;  
quando te beio moro presente;  
nillu teu regnu agime a mmente.

Traduzione del testo latino

la madre [...] insieme a Giovanni e ad altre donne davanti alla croce, [...] quasi nell'atto di mostrare al Cristo il ventre in cui l'aveva portato [...]

Interpretazione del testo volgare

[...] ti portai nel mio ventre; | quando ti vedo [*scil.* nel vederti morto] muoio subito; | [quando sarai] nel tuo regno [*scil.* il Regno dei cieli] abbimi in mente.

I versi, notevoli per l'efficacia espressiva e per la forte connotazione patetica, lo sono anche per l'**interazione col testo latino**. Baldelli (1983: 545-63) ha dimostrato che non si tratta di tre versi composti *ad hoc*, ma di un estratto di un più ampio *Pianto della Vergine* trasmesso per intero da tre manoscritti, sempre di area mediana, databili tra fine XIII e inizio XIV secolo. Il testo dunque, prima di essere copiato integralmente in questi tre manoscritti, esisteva da secoli, visto che nel XII secolo troviamo questo frammento inserito alla fine del nostro dramma latino.

La *Passione* veniva recitata davanti al pubblico nel corso dei **riti pasquali**: è opinione condivisa che l'utilizzo di tessere in volgare servisse a **coinvolgere** il pubblico dei fedeli illetterati (cfr. Meneghetti 1997: 221).

Coi tre versi del *Pianto della Vergine* la cultura volgare cassinese mostra di aver raggiunto un significativo grado di maturità: siamo infatti di fronte alla **rappresentazione in versi dei sentimenti**, espressi peraltro nella prima persona, come avviene nella tradizione lirica.

### 3. 'RITMO CASSINESE'

Su un versante più intellettuale e speculativo, anche se sempre all'interno di una cultura di tipo religioso, si colloca un altro testo letterario di una certa importanza, il più antico ritmo di area mediana: il **Ritmo cassinese**, proveniente ancora una volta dall'**abbazia di Montecassino**. Il componimento, benché copiato con ogni probabilità da un monaco benedettino che in questo caso ha utilizzato la **grafia beneventana** solitamente riservata al latino, ha movenze e metro di tipo spiccatamente **giullaresco**, che tradiscono una qualche «**intenzione divulgativa**» (Contini 1960: I 7, cit. in Formentin 2007: 64).

Il *Ritmo cassinese* è formato da 96 versi divisi in strofe o lasse di misura variabile. Ogni lassa «consiste di due serie di versi ognuna di lunghezza variabile: a una prima serie di otto-novenari su una rima *a* (da due a nove) succede una seconda serie deca-decasillabi su una rima *b* (da due a tre)» (Formentin 2007: 81-82). Il ritmo sviluppa un **motivo edificante**: una vita ascetica, dedita alla contemplazione, è da preferire a un'esistenza consumata unicamente nei piaceri e nelle occupazioni materiali. A partire dal v. 27 vengono introdotti, a incarnare i due diversi modi di concepire la vita, due personaggi: un saggio proveniente da Oriente («ca là se mosse d'oriente | unu magnu *vir* prudente», vv. 29-30) e un uomo venuto dall'Occidente, il quale si mostra «ossessionato dal bisogno primario del mangiare e del bere» (Contini 1960: I 7). Il contrasto tra i due personaggi ha evidentemente lo scopo di far trionfare la posizione del primo, ma il testo contiene non pochi passaggi oscuri, e restano da chiarire molti aspetti legati alla sua genesi e alle fonti utilizzate.

Si riproducono *infra* i primi quattro versi del *Ritmo*, che costituiscono una **formula allocutiva iniziale**, di matrice prettamente giullaresca: con latinismi crudi come i rimanti *compello* e *interpello* essi offrono la misura della cultura retorica dell'ignoto autore.

NOTA FILOLOGICA. Il testo è copiato su una sola colonna in un codice di contenuto sacro degli inizi dell'XI secolo, in una carta che era rimasta bianca (**ms. 552 dell'Archivio abbaziale**); la mano è duecentesca (vd. Formentin 2007: 83), e il *Ritmo* si daterà tutt'al più agli **inizi del XIII secolo**, anche se, data anche l'incertezza nella datazione della tarda scrittura beneventana, non mancano studiosi che lo ritengono della **fine del secolo precedente** (così Petrucci 1994: 47).

Eo, siniuri, s'eo fabello,  
lo bostru audire compello:  
de questa bita interpello  
e dell'altra bene spello.

Interpretazione

Io, signori, nel momento in cui parlo, sollecito la vostra attenzione: a questa vita muovo obiezioni, e dell'altra dico bene.

Il *Ritmo cassinese* è la prima realizzazione compiuta di quel **volgare letterario di area mediana** che conoscerà altri episodi culturalmente significativi tra XII e XIII secolo: tra questi vale la pena di citare almeno il *Ritmo su sant'Alessio*, importante componimento agiografico duecentesco di **area marchigiana**. I ritmi del primo Duecento testimoniano l'ormai avvenuta maturazione di questa tradizione di volgare letterario, che sfocerà di lì a poco, come abbiamo anticipato, nell'esperienza francescana e poi in quella iacoponica, di ben maggiore importanza per la nostra tradizione linguistica.